

MEMORIE

di Achille Amerio

Buono, ma si ricordi Amerio che, anche se fosse la Lollobrigida, è sempre Signor Coadiutore”. Con queste parole ho visto naufragare il mio primo tentativo di elaborare un dispaccio di contestazione di addebiti (sic), indirizzato ad una segretaria colpevole di non so più quale misfatto amministrativo e che avevo avuto la leggerezza inconsapevole di iniziare con un “Gentile Coadiutrice”. Così è cominciato il mio percorso all’Ufficio I della Direzione del Personale e la mia formazione sotto la vigile guida di Emanuele Scammacca, che mi ha poi voluto come Vice a Mosca diversi anni dopo.

Nel frattempo, dopo l’adempimento consolare a Losanna, il matrimonio con Oretta e l’arrivo dei primi tre figli, mi sono ritrovato a Bucarest dove abbiamo potuto assaporare le gioie del socialismo reale di Ceausescu. Il mondo di allora appare così lontano oggi. Sembrava di essere approdati in una Ambasciata africana. Dei 70000 studenti africani che si trovavano in Romania, lunghe file si assieparono intorno all’Ambasciata per chiedere il visto per andare a Trieste e comperare i blue jeans che vendevano, poi, sul mercato nero per arrotondare le loro magre borse di studio. Un giorno il capo della comunità Rom ha chiesto il visto per potere transitare per l’Italia e recarsi in Francia al tradizionale raduno gitano a Saintes Maries de la Mer. Bel personaggio dalla dentatura tutta d’oro, non poteva accettare la regola dei sette giorni di silenzio assenso, dovendo partire subito. A distanza di qualche mese me lo sono ritrovato alla sezione consolare dove era tornato per informarmi che aveva attraversato la Jugoslavia, l’Italia e la Francia senza problemi e che il visto, che gli avevo negato, in realtà non era necessario! Quante ore passate alla ricerca di uova e verdura fresche in campagna o a liberare la macchina dalla neve e fare ripartire la batteria con i cavetti. Tutto sommato dei bei ricordi e la creazione di legami, che durano ancora oggi con moltissimi colleghi stranieri, rinsaldati dalla comune solidarietà nell’affrontare i non pochi disagi quotidiani.

Il passaggio successivo alla Segreteria della DGAP, prima con l’Ambasciatore Bottai, poi con l’Ambasciatore Biancheri, è stata una esperienza molto formativa e un punto di osservazione interessantissimo delle varie dinamiche ministeriali.

Siamo quindi approdati ad Ankara, dove è nata la quarta figlia. E’ stato forse il capitolo più bello della nostra esperienza professionale e di vita familiare. Era il periodo di Turgut Ozal e dell’islam moderato dei nascibendi che puntava ad incoraggiare lo sviluppo attraverso politiche di espansione economica e di promozione sociale. Abbiamo visitato in lungo e in largo il Paese, ancora poco frequentato dal turismo di massa, e potuto ancora godere in solitudine delle meraviglie del suo patrimonio storico e archeologico. Solo la zona curda era off limits. Il collega portoghese, che si è spinto in zone vietate ha pagato con la vita la sua imprudenza, i cui risvolti sono sempre rimasti poco chiari. Erano gli anni in cui dalle cancellerie europee veniva sostenuto il mantra dell’adesione della Turchia all’Europa. Come incaricato d’affari mi è capitato di partecipare all’incontro in cui il Presidente Ozal ha formalizzato agli Ambasciatori dell’UE la domanda di adesione della Turchia. Non tutti gli Ambasciatori, italiano compreso, erano del tutto convinti, ma la palla era lanciata. L’ultimo giorno prima di lasciare la Turchia sono andato all’Assemblea Nazionale per salutare e ringraziare i parlamentari che avevo frequentato nei miei quattro anni di missione. Quando si è aperta

la porta dell'ascensore mi sono trovato davanti un mare di persone prostrate in preghiera verso la Mecca. In un attimo mi è crollato il mito del laicismo turco proprio nel luogo simbolo della visione di Atatürk. Era già cominciata la deriva islamica che conosciamo oggi.

Dopo Ankara, ci siamo trasferiti a Parigi dove, come Consigliere per gli affari sociali ho avuto modo di conoscere vari aspetti della Francia profonda. Conservo, ancora, il discusso ma illuminante libro dal titolo "Dieu est-il français?" regalatomi, all'arrivo in Ambasciata, da un divertente e provocatorio collega per introdurmi alla nuova realtà.

E' seguito un periodo romano piuttosto movimentato: dovevo rientrare per fare il Capo Ufficio Africa della DGAP ma 24 ore prima sono stato dirottato alla Stampa come Vice Capo Servizio. Il debutto è stato al G8 di Napoli (con relativa agitazione per il noto avviso di garanzia), passando per l'Accordo di pace fra Israele e Giordania nel 1994 e approdando a Capo dell'Ufficio UAS della DGAP e poi Capo Segreteria della stessa Direzione.

Di nuovo all'estero come numero due a Mosca ho vissuto il passaggio dal "deregulatore" Eltsin all'accentratore Putin ed agli sforzi di quest'ultimo per superare il senso di vulnerabilità ed di isolamento dei Russi dopo la caduta del muro di Berlino. In quattro anni ho collaborato con tre Ambasciatori (Scammacca, Aragona e Facco Bonetti) e con un gruppo di eccellenti colleghi.

Dalla Russia alla NATO come Rappresentante Permanente Aggiunto, con gli Ambasciatori de Franchis e Moreno, ho partecipato alle discussioni sull'allargamento dell'Alleanza e ai lavori del Consiglio Nato /Russia E' sempre vivo il ricordo delle maratone interminabili e, a volte, surreali, necessarie per elaborare il testo dei Comunicati dei Vertici della NATO. Una delegazione, in particolare, per ottenere una concessione nel testo ha bloccato le discussioni per tre sedute sulla scelta fra le parole "annexed, attached o appended" (!) ed è stato necessario l'intervento autorevole e minaccioso del Segretario Generale, Lord Robinson, per sciogliere l'impasse.

Sono stato, poi, nominato Consigliere diplomatico al Ministero della Difesa, dove ho avuto il privilegio di collaborare sia con il Ministro Antonio Martino, sia con il Prof. Arturo Parisi. Nelle circa 200 missioni effettuate all'estero ho potuto apprezzare da vicino l'alta qualità delle nostre Forze Armate e l'efficienza della loro macchina organizzativa..

Destinato a Damasco ho vissuto alcuni intensi anni di espansione dei rapporti bilaterali culminati con la visita del Presidente Napolitano, per poi assistere alla tragedia in cui è sprofondato il Paese a causa della brutale repressione messa in atto dal regime di Assad. Dopo ben tre richiami al Ministero per consultazioni in poco tempo, penso di avere conquistato la maglia rosa in materia. Con Oretta, sempre al mio fianco in tutte le sedi, abbiamo deciso di sospendere le passeggiate serali, in una città in gran parte oscurata, dopo che una troppo zelante guardia davanti alla casa di un noto Generale ci ha puntato addosso il suo kalashnikov, caricando il colpo in canna. Prima di rientrare a Roma abbiamo sperimentato diversi mesi di insonnia: la Residenza italiana è situata sulla stessa piazzetta di quella americana e di quella cinese, dove, a seconda del momento, si alternavano le manifestazioni anti americane oppure pro cinesi e, purtroppo, i rumorosi raduni erano, comunque, sempre sotto le nostre finestre. Diversamente da altre Ambasciate limitrofe (Francia, USA, Iraq, Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi, U.E) siamo stati, tuttavia, risparmiati da assalti diretti.

L'ultimo incarico di Rappresentante Speciale per la crisi siriana mi ha permesso di mantenere contatti in particolare con gli undici colleghi nel formato "Friends of Syria" e con esponenti dell'opposizione in parte già conosciuti in Siria.

Nel percorso professionale ho assistito alla scomparsa di mondi che non vedremo più. E' stata un'esperienza umana ricchissima di stimoli che mi ha anche offerto l'occasione di scoprire riserve di pazienza che non sospettavo di possedere ad inizio carriera.

MEMORIE

di Stefano Benazzo

Ricordare in 5.000 caratteri 38 anni di vita e di Carriera: un ossimoro...: grandi eventi e *petite histoire*. Meglio una serie di scatti fotografici, più evocativi di lunghe prospettazioni. Apriamo dunque questo album di ricordi e sfogliamo insieme.

Bonn, 1976-1980. La cupa sensazione che emerge dagli Archivi di Arolsen, che custodiscono 50 milioni di fascicoli relativi a persone perseguitate durante il periodo nazista. La forza evocativa delle cantine, rimaste intoccate dal 1945, dell'Ambasciata d'Italia a Berlino prima del suo restauro. Lo slancio incredibile dei cittadini tedeschi per aiutare le vittime del terremoto del 1980 in Irpinia. L'emozione repressa con dignità dal Presidente Pertini nel campo di concentramento ove scomparve suo fratello.

Mosca 1980-1983. Gli spaghetti cucinati dai colleghi italiani a Ulan Bator nel 1980, i primi dopo Marco Polo, e la prima mostra italiana in Mongolia, con le riproduzioni delle incisioni delle Carceri d'Invenzione di Piranesi: ogni riferimento..... Il silenzio del cortile dell'obitorio di Mosca, nel mese di agosto, con tante bare ancora senza coperchio in attesa dei funerali, secondo la tradizione ortodossa. La casuale scoperta nei sotterranei dell'Ambasciata a Mosca di un (ennesimo) armadio girato (non a caso) verso il muro, con i fascicoli dei Caduti italiani in URSS; da tale scoperta iniziò la trafila durata 9 anni per riportare in Italia e restituire alle famiglie le loro spoglie. Infine, la ricerca infruttuosa dei resti di Nave Scuola Cristoforo Colombo, consegnata alla fine della guerra.

Segreteria Generale 1983-1986: due episodi che segnarono profondamente l'Italia: le vicende dell'*Achille Lauro*, vissute ininterrottamente per diversi giorni, e nel 1985 la tragedia di Heysel - affrontata in prima persona nello Stanzone - , che rese evidente l'esigenza di dotarsi dell'Unità di Crisi per gestire i rapporti con chiunque fosse coinvolto all'estero in eventi fuori dalla norma e con i loro famigliari.

Mosca 1989-1993. Alcuni ricordi emblematici della fine della Guerra Fredda: dall'aereo di Stato che recava a Mosca i partecipanti ai funerali di Brezhnev emergono in ordine sparso le delegazioni della Repubblica Italiana, della Santa Sede, dello SMOM, del PCI, nonché rappresentanti della stampa, dell'imprenditoria, della cultura. L'ultima sfilata delle Forze Armate sovietiche sulla Piazza Rossa. Il bombardamento della Casa Bianca moscovita vissuto in diretta. E finalmente la possibilità di iniziare il rimpatrio dei resti di decine di migliaia di nostri Caduti, negato per decenni dal PCUS, dalle FFAA, dai media, dai reduci, dall'opinione pubblica, ecc.

La costruzione - conclusa nel 2001 - della Cancelleria dell'Ambasciata a Washington, esperienza indimenticabile per chi svolgeva una carriera che raramente rende possibile lasciare una traccia tangibile del proprio servizio allo Stato.

Altre istantanee: nell'ultima dittatura rimasta (ancora oggi) in Europa, la visita alla zona morta di Chernobyl, cronometrando rigorosamente il tempo di permanenza; l'omaggio reso nel 2001 ai Caduti italiani nello stesso cimitero cui il potere moscovita aveva permesso l'accesso nel 1990; la perdita di ogni speranza da parte degli internati nei campi di lavoro forzato che ospitavano (anche) cittadini italiani.

Aeroporto di Ciampino: al ritorno del Presidente Ciampi dalla sua visita ufficiale negli Stati Uniti nel 2003, le sue mani che si soffermano a lungo, paternamente, sulle bare di ciascuno dei Caduti di Nassiriah.

Inoltre, su tutto l'arco della Carriera, l'apprezzamento nei confronti della determinazione e dell'abnegazione della stragrande maggioranza dei dipendenti italiani e locali presenti in tante Sedi ispezionate; il rammarico di non essere stato più spesso in grado di aiutare il personale delle sedi all'estero a svolgere meglio il proprio lavoro; l'attività nel Consiglio Direttivo del Circolo degli Esteri; l'orgoglio di fronte

al rispetto dimostrato in tanti paesi verso gli Alpini, ma anche la condivisione della nostalgia che i nostri connazionali provano da generazioni verso la Patria. La rabbia per gli ostacoli amministrativi all'attività del Ministero.

Infine, la gratitudine nei confronti di alcuni miei Capi; il ricordo dei Colleghi di Concorso che non sono più fra noi; il ringraziamento alla Carriera per avere reso possibile vivere tante vite e imparato tanto.

Ma anche un'amara domanda: come è stato possibile che il bilancio odierno dei rapporti internazionali sia così disastroso? Cosa abbiamo combinato, noi così fieri di essere diplomatici (e non parlo solo degli italiani)? Cosa non abbiamo fatto?

In sintesi, abbiamo saputo trasmettere ai giovani il fuoco, la determinazione e lo spirito di responsabilità che ci ispiravano nel 1974?

MEMORIE

di Paolo Casardi

2024 . Cinquantenario dall'entrata in Carriera. Nozze d'oro. Commenti e pensieri, a partire dalla faticosa data del 1° Settembre 1974.

Cari amici, esortato dalla Malabestia e da Daniele Verga, eccovi qualche mia breve nota sul nostro Concorso, sulla Carriera che abbiamo avviato e concluso, su di noi, insomma.

Il nostro non era un Concorso qualunque. E' stato il Concorso più numeroso della Carriera Diplomatica dall'Unità d'Italia fino ad oggi. Il nostro record tiene ancora. Ovviamente quando è stato bandito, nel 1973, c'era ancora un progetto per allargare l'organico. La cosa non è poi mai stata portata a termine e quindi la nostra vita amministrativa ne ha risentito un po'. Permanenza nei gradi, cioè lentezza negli avanzamenti, grande concorrenza anche con altri Concorsi numerosi prima e dopo il nostro. E infine, verso la fine del percorso, il repentino abbassamento dell'età pensionabile, in controtendenza nazionale, insieme ad altri regali come le promozioni bianche e le pensioni bianche sono state, per quelli che le hanno subite, delle sorprese che non avevamo previsto, per usare un eufemismo.

Ebbene, su questo, il Vol Dipl 74 non dico che non ha fatto una piega, ma non ha mai alzato i toni. Durante tutto il corso delle nostre Carriere, con qualche rara eccezione, il Concorso ha mantenuto un aplomb e una evidente amicizia interna che, almeno a mio avviso, costituisce il nostro secondo record: una tenuta psico-fisica quasi perfetta, che ci ha permesso di godere per vari decenni (quaranta anni nel mio caso) dell'amicizia e dell'appoggio reciproco, non mafioso, ma basato sul rispetto e sull'allegria che il nostro inizio, a dir poco scanzonato, ci ha consentito di conservare nei nostri rapporti.

Forse le nostre esperienze passate prima dell'entrata in carriera ci hanno aiutato a giudicare la Carriera nel suo insieme e non sulla base di singole situazioni godute o subite. Siamo infatti della generazione che ha vissuto il 68 dal principio alla fine, in tutte le sue forme, e le sue difficoltà, materiali e filosofiche. Inoltre ritengo che la maggior parte di noi fosse autenticamente interessata alla scelta professionale compiuta e non coltivasse una visione egoistica dei vantaggi che la carriera diplomatica poteva portarci, anno dopo anno, come mi è capitato di notare su personaggi estranei al Vol.Dipl.74. e che apparivano sempre insoddisfatti. Insomma un Concorso che ha amato più il mestiere che il potere!

Vorrei anche con una seconda piccola nota dirvi come ho visto lo sviluppo negli anni del mio servizio all'estero e a Roma.

Vi dirò che la mia impressione è stata quella di vivere una serie consecutiva di film, ognuno con un titolo diverso. Roma 1: il Cerimoniale, gli uffici della Comunità Europea; Parigi, oh cara; Maputo, la grande avventura australe. Roma 2: la Cooperazione, i 4 Sottosegretari; Londra, Bruxelles, New York. Roma 3: il Personale, il Gabinetto del Ministro degli Italiani all'estero; Santiago del Cile. Roma 4: l'UAMA, l'Ispettorato Generale. Roma 5: la pensione..... li ognuno è andato per conto suo, com'era naturale, ma il Vol. Dipl. non si è sciolto, perché non si tratta più di un'unità amministrativa, ma sentimentale e i sentimenti non vanno in pensione.

Tornando ai film, ognuno di essi era profondamente diverso dagli altri. I protagonisti eravamo sempre noi con le nostre famiglie piccole e grandi, ma funzioni, compagni di strada, amici, ambiente e clima erano del tutto diversi, tanto da mettere in dubbio l'esistenza di un filo connettivo fra loro.

Non è stato facilissimo per me vedere un percorso in tutto ciò e i rapporti fra un film e l'altro sono stati quasi nulli, però, proprio questa discontinuità ha esercitato su di me uno speciale fascino. Il rinnovarsi della vita diplomatica con una missione nuova e diversa in un posto diverso ha rilasciato su di me e, credo anche sui miei familiari una carica energetica, che ci ha aiutato nel grande gioco per la "sopravvivenza" nelle sempre nuove condizioni. Forse l'esempio di mio padre che aveva cambiato frequentemente imbarchi e incarichi a terra anche in Paesi diversi, mi ha dato una sorta di preparazione preventiva al paradigma esistenziale che ho trovato in carriera. Data quindi questa forma di predisposizione, ho mantenuto fin negli ultimi anni di servizio il desiderio della scoperta di posti nuovi.

Rivedendo in occasione del cinquantenario questa specie di festival di pellicole tutte diverse, mi ricordo alcuni episodi di Roma 1, quando ancora si stava creando il positivo clima fra noi che tanto ho apprezzato per gli anni a seguire. Mi ricordo quando con la Malabestia andavamo a prelevare alle 10 del mattino alla Direzione dei Politici il collega Maniglie, per andare al bar. Entravamo senza bussare, prelevavamo materialmente Maniglie dalla scrivania e imponevamo al giovane che sedeva di fronte a lui di rimanere lì fino al nostro ritorno e di rispondere a eventuali chiamate per Paolo Massa dicendo che era stato chiamato dal Direttore Generale. Questo giovane mite, che diceva sempre si sorridendo, era Giampiero Massolo. Al Cerimoniale invece dove mi trovavo con Pinuccio, l'Uomo Mascherato, Mario Barenghi, Guy di Canossa, Giulio Terzi e più tardi Elio Menzione, c'era un'atmosfera di notevole buon umore e gli scherzi fioccano. Ricordo Barenghi che chiamava l'Uomo Mascherato facendo finta di essere il primo segretario giapponese da poco arrivato a Roma e gli dava con accento giapponese appuntamento in un ristorante del centro. Gherardo andava, aspettava, aspettava e poi se ne andava arrabbiato. Il giorno dopo Barenghi lo richiamava sempre in inglese con accento giapponese, si scusava moltissimo e gli ridava appuntamento per il giorno dopo nello stesso ristorante. Gherardo andava, aspettava, aspettava e poi tornava in ufficio furioso raccontando a noi l'incredibile situazione. Non mi ricordo quanto tempo sono andati avanti così. Nel frattempo lavoravamo con serietà alle nostre nuove funzioni, ma c'era all'epoca un notevole intervallo per il lunch, che impiegavamo in vario modo e non mancava lo sport, dove l'Uomo Mascherato e Ciccio Riccio eccellevano. C'era una grande voglia di comunicazione fra di noi e praticamente in ogni Direzione c'erano vari compagni di concorso per cui si poteva ben dire che avevamo preso possesso del Ministero. Ho ricordato cose che appartengono a tutti noi, ma mi piace sempre pensare che ben pochi giovani nelle aziende, Università o posti di lavoro in generale possano aver vissuto quello che è successo a noi e che rimane uno dei nostri importantissimi primati. Penso anche al famoso "torneo quadrangolare" tra il Circolo degli Esteri, l'Aniene, il Tevere Remo e la Marina Militare, del quale ho avuto la prima idea e che su organizzazione del nostro concorso e con il contributo dei Direttori e collaboratori degli altri Circoli ha visto, già il primo anno, la partecipazione di seicento "giocatori" dei quattro Circoli, tra cui numerosi colleghi Vol. Dipl. 74, in tutte le discipline praticate dai Circoli, compresi bridge e scacchi. I media romani avevano definito il torneo "Le Olimpiadi del Tevere".

Possiamo continuare solo con dei flash, altrimenti si finirebbe per scrivere dei volumi di cui sarebbe fiero l'ottimo Stefano Baldi. Citerò allora solo un altro episodio che d'altronde fa parte di quei film iniziali in cui prendevamo coscienza non solo dei contenuti professionali, ma anche di questioni ambientali relativi ai nuovi posti. Mi trovavo in Mozambico, poco dopo il mio arrivo nell'estate del 1982 quando decidemmo con un gruppo di amici di fare una gita al mare il Sabato a Macaneta, una spiaggia bellissima sull'oceano indiano a una quarantina di chilometri da Maputo. Una volta arrivati nei pressi della spiaggia, scoprii che bisognava attraversare un vasto fiume prima di accedere al mare. Unico modo di procedere era quello di servirsi di un piccolo traghetto, una specie di vecchia piattaforma dove centravano non più di due auto o alternativamente un camion. Ebbi un'esitazione, pensando che se per qualsiasi caso il traghettino non avesse potuto tornare a prenderci, saremmo certamente rimasti lì qualche giorno. Ma poi capii che in Africa era meglio adottare un

atteggiamento più disinvolto, a pena di rinunciare a muovermi dall'ufficio. E' perciò con atteggiamento entusiasta, degno della società geografica italiana, che una volta terminato il passaggio del fiume mi lanciavi con la Campagnola e gli amici a bordo sulla magnifica spiaggia percorrendola lungo il mare. Dopo dieci minuti di autentico entusiasmo la Campagnola si fermò. Eravamo insabbiati. Misi le marce ridotte ma non c'era nulla da fare. Purtroppo erano già le tre del pomeriggio. La marea sarebbe salita, implacabile, e avrebbe coperto totalmente la mia nuovissima Campagnola appena arrivata da Torino. Me l'avrebbe forse restituita il giorno dopo, totalmente salata come un baccalà ed impossibile da gestire. Il sudore aumentava sulla mia fronte, mentre chiedevo con apparente leggerezza ai passeggeri se avessero suggerimenti. Avevo a bordo il collega primo segretario tedesco e la bella moglie molto sportiva, ma nessuno sapeva niente di macchine "fuori strada". Allora mi rivolsi a Maria, una ragazza italiana che era arrivata a Maputo in vacanza pochi giorni prima, ma che era nata in Africa. Invece di rispondere, Maria mi chiese di scendere a cercare qualche aiuto locale per spingere. Poi si mise al mio posto, mentre anche i Tedeschi scendevano e si mettevano a spingere con me ed alcuni Mozambicani. Subito dopo accese il motore e partì con una marcia ridotta più alta spingendo pochissimo l'acceleratore. Dopo qualche esitazione e una forte spinta nostra la Campagnola si mosse. Eravamo salvi e tutti molto sollevati, Campagnola compresa! Da quel momento cominciai a guardare Maria con un occhio diverso.....

Potrei continuare a lungo ma certamente Daniele mi dirà che ho già passato i limiti, per cui vi saluto tutti affettuosamente con il forte desiderio di rivederci a Settembre e confermare i fasti della nostra appartenenza a quello che è stato inizialmente un nostro legame amministrativo e che ora è diventato un totem al quale mi onoro di restare devoto.

Paolo, alias Faccione, alias Melone Meccanico.

MEMORIE

di Fabrizio De Agostini

Sarebbe bello che ognuno di noi, prima di rivederci, facesse conoscere agli altri la sua storia e rievocasse gli avvenimenti memorabili di cui è stato protagonista in questi cinquant'anni di vita. Credo che tutti noi abbiamo avuto belle esperienze da condividere e abbiamo incontrato persone speciali che vale la pena ricordare.

Per quanto mi riguarda, l'inizio al Servizio Stampa è stato un eccellente battesimo e mi ha legato perennemente a Daniele e a Fabrizio Santurro. Il quarto moschettiere era Alessio Gabotto, che purtroppo ci ha lasciato molto presto.

Poi l'avventura all'estero, la prima sede, Montreal, dove è nata Flaminia, sono stato operato d'urgenza di peritonite e ho incrociato Fulci. La seconda sede, Sofia, subito accreditato come Incaricato d'Affari, dopo il ritiro degli Ambasciatori in conseguenza della "pista bulgara" per l'attentato al Papa del 1982. Dopo due anni sono fuggito, per non subire le angherie di una perfida ambasciatrice.

Ritorno a Roma e assegnazione all'Ufficio scuole della DGRC, chiamato da Patrizio Schmidlin, Vice-Direttore Generale ed ex mio capo alla Stampa. Il Direttore Generale era Bartolomeo Attolico, che aveva marchiato la sua scrivania con feroci colpi di tagliacarte nei suoi frequentissimi accessi d'ira. Malgrado quell'ufficio fosse considerato ostico e quasi punitivo, ho passato lì gli anni più belli e gratificanti di tutta la mia carriera ministeriale. Nello stesso periodo ho anche frequentato, con scarso profitto, il Corso di Superiore Formazione per Consiglieri di Legazione, sul quale esiste una vasta letteratura, per opera in particolare di Salvatore Pinna.

Al secondo giro di sedi ho avuto l'Ambasciata a Vienna, con Sasha Quaroni eccellente Ambasciatore, poi sostituito dall'Innominato. Dopo Vienna ho avuto Bruxelles CEE, nonostante io non appartenessi al cerchio magico dei colleghi comunitari e la sede me l'hanno data solo grazie ai buoni uffici di Roberto Nigido.

Ritorno a Roma, assegnazione alla Cooperazione e poi alla DGEAS, contemporaneamente appassionato impegno sindacale. Di quegli anni mi piace ricordare due successi: 1) la riforma dello stato giuridico della carriera, con l'aumento dei posti da Ministro e l'adeguamento del sistema retributivo e 2) l'introduzione dei tirocini di giovani studenti della Bocconi, poi esteso a tutte le Università.

Al terzo giro di sedi sono andato a Madrid come Console Generale, Ambasciatore Paolo Pucci e poi Amedeo de Franchis. Sede molto gradevole, circoscrizione consolare molto ampia, che comprendeva anche le isole Canarie. Lì però mi sono cadute sulla testa due tegole: 1) l'inizio della mia patologia neurologica, che si manifestava con una camminata faticosa e sbilenca e 2) la mancata promozione, nonostante fossi il quinto del concorso e sempre con buone valutazioni del servizio. Per avere la nomina a Ministro ho dovuto aspettare sette anni, fare un inutile ricorso e finalmente essere appoggiato da Paolo Pucci, diventato nel frattempo Segretario Generale.

Dopo Madrid ero maturo per un posto di Capo Missione. ma il Superiore Ministero, nella sua imperscrutabile saggezza, prima di mandarmi ad Accra mi ha fatto passare un anno di purgatorio al Ministero, D.G. Africa Subsahariana. L'Africa mi ha offerto una bellissima esperienza con due avvenimenti memorabili: la visita di Stato di Giorgio Napolitano e il concerto della Scala, che mi ha

fatto conoscere Kofi Annan e Daniel Barenboim. Prima di rientrare a Roma ho anche avuto la fortuna di incontrare Barak Obama, come dimostra la foto sul mio profilo whatsapp.

Una volta tornato, mi sono fatto due conti e quando ho raggiunto i 40 anni contributivi, a maggio del 2010, ho dato le dimissioni, senza alcun rimpianto e beneficiando dell'ultima finestra utile per avere tempestivamente la liquidazione intera e il primo rateo di pensione.

Non potrei concludere queste memorie senza ricordare gli amici che ci hanno lasciato: Pinuccio Sgarlata, Francesco D'Orazi, Giorgio Mariotti,, Corrado Milesi e sicuramente altri che ora mi sfuggono.

Se avete avuto la pazienza di leggermi fin qua, vi risparmio il racconto degli ultimi 13 anni da pensionato. Vi dico solo che mi sono ritirato ad Aquila, città delle mie radici familiari, dove la qualità di vita è sicuramente migliore che a Roma e dove è più facile gestire le conseguenze del deterioramento neurologico della mia meravigliosa compagna di vita, con la quale il 4 ottobre 2023 abbiamo celebrato 48 anni di matrimonio.

MEMORIE

di Nino Felicani

Qualche tempo fa, sono apparse sugli schermi immagini a colori - sbiadite e confuse - della finale di Coppa Davis Italia - Cile giocata nel dicembre del 1976 a Santiago.

Tra gli spettatori, nascosti sotto berretti anonimi nelle tribune popolari, vi erano, oltre a Inés e me, il caro Francesco d' Orazi e Maria Eduarda. Francesco era giunto qualche giorno prima con un viaggio avventuroso da La Paz, sua prima sede all' estero. Con enorme piacere erano nostri ospiti. Finalmente la visita di un amico! La particolare e antagonistica situazione dell' Italia rispetto al governo di Pinochet imponeva infatti ai suoi pochissimi diplomatici in loco (eravamo in due) di non avere alcun contatto formale con le autorità cilene, e di tenere comunque un profilo bassissimo. Sulla situazione generale e sul ruolo della nostra Ambasciata, da allora, fiumi di articoli, interviste, libri e films.

Nei giorni precedenti la finale, in occasione di mie visite ai campi di prigionia di Tres Alamos e Puchuncavi' mi era stato chiesto di sondare discretamente i detenuti di origine italiana che noi aiutavamo in vista della liberazione e un loro esilio in Italia o altri paesi di accoglienza. Circa la nostra partecipazione alla gara in Santiago, erano unanimi: " venite - quale che sia il risultato sportivo, l' attenzione del mondo verra' comunque riaccesa sul Cile e sulla sua situazione interna". Così avvenne.

La comitiva azzurra guidata da Nicola Pietrangeli fu accolta anche in casa mia. Tra i quotidiani cileni spiccava "La Tercera" con il titolo " HA LLEGATO EL ASTRO" , riferendosi a Panatta...

Il giubilo per la vittoria di Francesco e mio, tra la folla locale, dovette manifestarsi nel modo più riservato.. ma ci fu!

Come non rievocare tutto questo, e in particolare l' amico caro Francesco nel nostro " Cinquantenario" cui egli avrebbe sicuramente contribuito con la sua arguzia e il suo stile. Tra l'altro, se non sbaglio, nei due anni precedenti ci fu al Circolo il nostro torneo interno dal titolo "Voldipl 74". Non ricordo chi lo vinse (credo che erano previsti anche doppi misti), certamente non il sottoscritto!

Gia' che siamo in argomento , vorrei anche evocare con simpatia un altro collega buon tennista, Corrado Milesi Ferretti che come Francesco ci ha lasciati. Se non sbaglio, rammento di averlo visto una volta giocare con la pipa in bocca.... Altri tempi!

MEMORIE

di Gherardo La Francesca

“Oggi parleremo dei supporti cartacei: la nota e il telegiornale”. Ci guardammo sgomenti, nell’aula dell’Istituto Diplomatico.

Due giorni dopo uscivo da un colloquio al Personale per la mia assegnazione. Avevo fatto una bella figura: un ragazzo, preparato, perfetto per la DGAE. Finii al Cerimoniale, perché alto un metro e ottantatré. Volevo dare le dimissioni.

Al Cerimoniale, invece, mi trovai benissimo con Paolo Casardi (Faccione), Pinuccio Sgarlata (“basta con questi cazzi di vestiti scuri!”) e Mario Barengi, arbitro elegantiarum.

“Paolo, vado a fare il Console a Pireo, mi aiuti per la “lettera di appecoronamento”? Faccione sorrise bonariamente e iniziò a dettare “Signor Ambasciatore...”

Fine anni ‘70. “A console, famme un passaporto che scappo in Italia!”.

Angelo Caccamo aveva fatto irruzione nel mio ufficio, male in arnese e maleodorante, evaso dal carcere di Dafni nel camion delle immondizie. Una doccia, un piatto di *karavides*, una caraffa di *retzina* in una taverna di Microlimano e lo riportai, mogio mogio, a Dafni. Pochi mesi e, risolte le pendenze per qualche grammo di hashish, fu rimesso in libertà.

1982. “El tiempo de las palabras se ha agotado!”

Il Gen. Galtieri, Presidente della Repubblica Argentina, annunciava lo sbarco nelle Malvine. Tre mesi dopo una folla non più entusiasta, accalcata sotto la Casa Rosada, gridava: “Hijo de Puta”. Le guardie sparavano lacrimogeni, la folla si dava alla fuga, Andrea Meloni ed io ci producevamo in scatti da centometristi per non essere travolti.

Poi la “convocatoria” i comizi oceanici di Alfonsín e Luder. Il sipario si sollevò sull’atroce scenario dei *desaparecidos*.

Negli anni 90 il Cairo sembrava uscito dalle tavole di un fumetto di TinTin.

Mubarak governava con pugno di ferro una società paternalistica nella quale sembrava impossibile che il fondamentalismo facesse irruzione. La guerra in Libano era ben più lontana di quanto appariva dai servizi della CNN. Facevo il Consigliere economico, con un programma di cooperazione tra i più ampi e differenziati.

Avvenne l’inaspettato. La mia vita coniugale era incamminata su binari solidissimi. Questo credevo, ma i Poteri Forti decisero altrimenti.

“Pinna San”. Maestri di bonzai, cuochi di ton katsu, contadini produttori di mozzarelle di bufala pronunciavano con deferenza il nome di Salvatore. La sua guida alle taverne di Tokyo era, nella seconda metà degli anni ‘90, un viatico prezioso.

Hanabusa, Ambasciatore a Roma, mi aveva parlato dell’Anno dell’Italia in Giappone e Giovanni Dominedo mi incaricò di trasformare l’idea in progetto. Quando partimmo, Antonella io e Roberto, il nuovo arrivato, lasciai 4 accordi con altrettanti giornali e canali tv per 40 grandi eventi: la struttura portante di Italia in Giappone 2001.

Fine anni ‘90, di nuovo alla DGCS dove ero già stato prima di partire per il Cairo. L’Est europeo con l’Albania, uscita da un ermetico regime comunista. Rete idrica ed elettrica fatiscenti e mentalità imprenditoriale soffocata dal dirigismo, ma gli Albanesi imparavano rapidamente.

Nella ex Jugoslavia, aiuti ai Comuni dissidenti, quando Milosevič era ancora in sella. Una bella sfida.

Poi, Italia in Giappone. Qualche volta si torna sui propri passi.

2001, un fragore di tacchi mi fece sobbalzare. Ero all'ingresso del Ministero della Marina, prima di partire per Cipro. Un picchetto d'onore salutava il nuovo Ambasciatore d'Italia. La prima volta non si scorda mai.

Nella residenza di Nicosia entrarono furtivamente un inviato greco ed un turco cipriota per dipanare la matassa degli scomparsi, ostacolo alla normalizzazione dei rapporti.

“Ambasciatore, cosa vorrebbe fare al suo rientro al MAE?” Era l' On. Min, non una allucinazione. Lo accompagnavo all'Aeroporto, dopo una visita nella quale tutti avevano parlato bene di me, del mese italiano a Cipro...

2006. L'ampia sala della Direzione Generale per la Promozione Culturale era zeppa. Economie di scala, costi benefici, autofinanziamento, circuitazione, coordinamento e decentralizzazione, la cultura strumento politico. Il mio esordio come Direttore Generale.

La Mostra Artisti Arabi e Italiani ospitata dalla Lega Araba, la riapertura del Museo di Baghdad, mostra circuitante di moda, design, gastronomia in Asia Centrale, l'Istituto di Cultura su “Second Life” ecc.ecc.

“Dottò, qui la vespa nun la può parcheggià” replica: “Sono l'ambasciatore Italiano in Brasile, ho appuntamento col Presidente della Repubblica e non posso arrivare in ritardo!” Il vigile allargò le braccia. Il Presidente non mi chiese delle 800 imprese italiane delocalizzate in Brasile, del successo dell'anno “Momento Italia Brasile”, dell' Ambasciata Verde, dei rapporti economico commerciali, ma del caso Battisti.

“Perché tenete aperta la vostra Ambasciata a Roma? Ecco chi gestisce i vostri rapporti con l'Italia !” Nel 2011 mostravo copia de “La Folha” ad uno stretto collaboratore di Lula. In prima pagina il sorriso beffardo di Cesare Battisti che beveva birra e vomitava insulti contro Governo e Capo di Stato italiani. Da allora Battisti piombò in un più consono anonimato.

Fine 2012, finita la conferenza degli Ambasciatori, uscii nel piazzale della Farnesina diretto al parcheggio motocicli e mi sfilai la cravatta, con un senso di libertà, come tante volte dal 1974. Forse avevo fatto bene a non dare le dimissioni 38 anni prima.

Antonella Ambasciatore ad Asunción. Sulla carta geografica individuai una macchia verde, grande 4 volte l' Italia, tra Paraguay, Argentina, Bolivia e Brasile, foreste, lagune e comunità indigene: Il Gran Chaco.

2021 “ Stefano, faresti il Rappresentante per il multilaterale dell'Associazione Museo Verde?”
Ciccio Riccio annuì con il suo solito sorriso, allegro e melanconico.

MEMORIE

di Laura Mirachian

Un nome che finisce in “ian”

PREMESSA: in Italia, dove il mio cognome viene scambiato per veneto e quasi sempre male accentato, il suffisso ‘ian’ non dice gran cosa. Ma altrove, in Medio Oriente o Caucaso ed oltre, segnala senza ombra di dubbio l’origine armena. Non a caso, il Cerimoniale siriano che mi accoglie all’aeroporto di Damasco mi rivolge il benvenuto in armeno, per poi passare rapidamente all’inglese constatando che non ho capito.

BAKU: “Ma, chi è questa?” il funzionario azero sta scorrendo la lista della delegazioni italiana attesa a Baku, e decide di convocare l’Ambasciatore d’Italia per chiarimenti. Il collega spiega pazientemente che lei è la Direttrice Generale competente per area, e come da normale prassi accompagna il Ministro degli Esteri in missione ufficiale in Azerbaigian. Si spende anche a decantare, bontà sua, le doti professionali e l’esperienza della Mirachian. Ma evidentemente non convince. Vogliono conoscere curriculum, dati anagrafici, luogo di nascita e chissà che altro. Messo alle strette, l’Ambasciatore scrive un telegramma a Roma, che puntualmente giunge, per competenza, sulla mia scrivania. Sorpresa! Chiamo il collega, e chiedo a mia volta chiarimenti. Possibile che dubitino della composizione di una delegazione ufficiale, per di più di un Paese amico come l’Italia? Eccesso di zelo? O sospetto di infiltrazioni ostili? Torna a spiegare, dico, solo per cortesia diplomatica, di norma non ce ne sarebbe bisogno. Riposto il telefono, mi chiedo se si tratti di un funzionario molto insicuro della propria carriera, o troppo timoroso di disobbedire alle istruzioni, o di un paese che vive in un clima di insicurezza tale da adottare metodi fuori da ogni prassi diplomatica in paesi democratici, o addirittura criteri di estrema prudenza verso ‘agenti stranieri’. In altri termini, il suffisso ‘ian’ non va bene. Questa è un’intrusa. Breve consultazione con il Gabinetto del Ministro, ignoriamo i quesiti, lasciamo perdere, mi dicono. Giunta regolarmente a Baku, nulla di tutto questo trapela, solo un lieve imbarazzo del nostro Ambasciatore nei miei confronti.

ANKARA: la Diplomazia turca è decisamente più sofisticata di quella azera. Nessuna, assolutamente nessuna, obiezione alla Mirachian nella delegazione che accompagna il Presidente del Consiglio. Colazione di lavoro ristretta a otto persone. Tavola sontuosa, nella più elegante tradizione ottomana, tovaglia finissima lievemente decorata bianco su bianco, porcellane, bicchieri, posate di alta manifattura, un nodo leggero di passamaneria dorata avvolge i tovaglioli. Per qualche istante rimango letteralmente abbagliata. Ma ecco, sorpresa! Il mio nome davanti al posto a tavola non è Laura Mirachian ma ‘Mira Kian’. Suona più che altro come un nome cinese. Errore del cerimoniale? Forse, o forse no. A fine pranzo, Erdogan e Prodi si appartano per approfondire la conversazione. Io non resisto alla tentazione di quel sofisticato portatovaglioli e con gesto furtivo lo sottraggo dalla tavola e lo ripongo nella borsetta. E’ troppo bello. In quell’istante, Erdogan casualmente si volta e mi vede. E dice, altra sorpresa!, “Laura, cosa te ne fai di uno solo? Prendi anche il mio” , e me lo porge avvicinandosi. Grande finezza, grande stile. Così, oggi conservo nel cassetto dei ricordi due portatovaglioli di passamaneria dorata. E guardandoli penso all’Impero Ottomano, che non era solo Islam, era appunto un grande Impero, una straordinaria cultura. E mi chiedo, perché mai tanta cultura ha prodotto quel maledetto genocidio?

La sedia che ricordo distintamente

La sedia, che ha segnato l'entrata dell'Italia nel Gruppo di Contatto...1994, Sarajevo. Con il Direttore Politico Amb. Amedeo De Franchis cerchiamo il luogo dove il GC si riuniva, nessuno ci ha invitato, per intuizione entriamo nel palazzo presidenziale semi-bombardato, percorriamo lo scalone con tappeto rosso consunto e sdrucito, al primo piano davanti a noi tre porte, quale sarà? Tento quella di destra, entro per prima, grande meraviglia dei 6 colleghi riuniti, afferro una sedia e la accosto al tavolo, Ambasciatore prego, lui si siede e, nell'ottimo inglese che gli conosciamo, dice semplicemente: "*Sorry, we are late*". E partecipa, con aria di chi trovava assolutamente normale essere lì non invitato, alla conversazione sui destini della Bosnia.

MEMORIE

di Giovanni Manfredi

Dal 1985 al 1988 ero funzionario al Gabinetto, col Ministro Giulio Andreotti felicemente regnante e l'Ambasciatore Luigi Cavalchini nostro Capo di Gabinetto.

Tra i miei compiti vi era quello di raccogliere le carte per la visione o firma del Ministro, spillarci sopra - ove necessario - un brevissimo appunto esplicativo, portare il tutto in serata in previa visione a Luigino (il quale - giustamente - evitava come la peste di far giungere al Ministro improvvisate mine vaganti), quindi confezionarlo per darlo all'autista che lo consegnava al Ministro.

Credo fosse il 1987, ma non ci posso giurare, mi appare di fronte un mattino Stefano Ronca, un po' pallido, molto preoccupato, con tra le braccia un fascicolo color melone dalle dimensioni e peso di un mattone. Le sue parole esatte non me le ricordo, ma su per giù mi disse questo: "Nanni, il Ministro lo deve assolutamente approvare. È urgentissimo. Il progetto dell'Unità di Crisi. Una priorità dell'Amministrazione. Spiegalo a Cavalchini. Se vuoi glielo spiego io".

Quella sera il malloppone di Stefano era sulla scrivania del Capo di Gabinetto e io rimasi lì per perorare la causa Ronca. Con un sospiro, Cavalchini prese un foglietto di carta e scrisse due righe tranquillizzanti ad Andreotti.

Il mattino dopo sulla mia scrivania c'era la solita montagna di carte che era lo scarico del lavoro serale di Andreotti. In mezzo sveltava il mattone color melone di Stefano. Sulla prima pagina, più minuscola del solito, l'inconfondibile sigla di Andreotti, il suo imprimatur e nihil obstat.

Chiamai al telefono Stefano per dargli la lieta notizia. Conosciamo Stefano come collega ed amico dai modi signorili e misurati, quindi grande è stato il mio stupore nel vedermelo riapparire dopo circa 120 secondi. Sul suo viso era stampato il sorriso più ampio del mondo: un misto di sollievo e fierezza per un "*job well done*". Il sorriso di Stefano di quel momento mi è rimasto indelebile in memoria. La sua soddisfazione era pienamente meritata.

Per decine di migliaia di italiani, il vero simbolo del Ministero non è il globo di bronzo nel parcheggio, ma l'Unità di Crisi, nei momenti di timore e preoccupazione, fonte di notizie ed ancora di salvezza, concepita da Stefano Ronca.

MEMORIE

di Salvatore Pinna

Catapultato da un paese di provincia nella Farnesina era quasi euforico nel far parte dei magnifici 67, che poi era il numero dell'autobus che portava al Ministero.

Iniziai alla segreteria di un sottosegretario socialista, che non mi fu mai presentato, poi passai ad un repubblicano, ma declinai l'offerta di continuare con un democristiano e passai alla segreteria degli Affari Economici in attesa di partire per la mia prima sede, Colombo.

Vi arrivai nel 1978 e mi dedicai oltre alla pesca d'altura alla produzione casalinga di formaggi, tra cui mozzarelle di bufala, che destarono l'entusiasmo di Bettino Craxi, che manifestò il suo apprezzamento dicendomi che avrei dovuto cambiare mestiere.

Non riuscendo a prendere un marlin chiesi di andare in Angola, desiderio prontamente accolto. Dopo aver deluso le aspettative in quanto non potei esibirmi nei miei famosi formaggi (mancava il latte fresco), divenni il capopesca ed insieme all'ambasciatore Franco Corrias vincemmo il primo concorso di pesca a traina indetto dai sindacati comunisti angolani con una corifena di 14,5 chilogrammi.

Luanda era per me perfetta: niente concerti, niente teatri, niente bar: solo due ristoranti il cui menu era riso in bianco e sugarello fritto. Il lavoro di cooperazione era interessante ma dopo due anni partii per Montreal per prendere il posto di Fabrizio de Agostini. Fu interessante partire dal posto al mondo con la più bassa qualità della vita al Paese che allora ricopriva il primo.

A Montreal non potevo avere interessi particolari e il mio più grande successo fu la potatura artistica del grande albero che divideva il consolato dall'Istituto di cultura mettendo in pericolo entrambi gli edifici. Il merito non mi fu riconosciuto in quanto nessuno si accorse della perfetta potatura che eliminò i grossi rami pericolosi senza turbare l'equilibrio della pianta.

Finiti gli otto anni all'estero rientrai a Roma dove approdai alla cooperazione allo sviluppo, prima all'ufficio America Latina con Federico Barbieri e poi come capo dell'Ufficio Emergenza, dove chiesi subito una serie di computer da mettere in rete, ma ne arrivò solo uno il giorno prima della mia partenza per Tokyo.

Vi rimasi 4 anni e mezzo molto piacevoli, cercando di occuparmi del giardino, il più grande di Tokyo dopo quello imperiale, ma ostacolato in tutti i modi. Mi dette solo ragione il capo dei giardinieri imperiali verso la fine della mia permanenza! Insegnai come fare mozzarelle, piccoli caciocavalli e ricotta a un giapponese che divenne ricco e famoso e che nel maggio 2023 a segno della sua eterna gratitudine mi ha portato a fare un magnifico giro in Hokkaido a sue spese. Piccole royalties!

Da Tokyo a Città del Messico, dove avevo tre magnifici guffi reali della Virginia che fecero buona guardia con la loro sola presenza: "Si un tecolote canta un indio muore!" Rientrato a Roma ancora cooperazione e poi all'emigrazione da dove emigrai per San Pietroburgo.

In quella sede ebbi il contatto con la musica, facilitato dal fatto che i concerti iniziavano alle 19 e ciò mi permetteva di non addormentarmi.

Poi si ricordò di me Aldo Mantovani che mi propose Kinshasa. Detti un vago assenso e mi ritrovai a metà dicembre 2001 nella capitale africana passando da meno venti a trenta gradi, anche se gli interni cambiarono da 22 in Russia ai 18.

A Kinshasa cercai invano di convincere gli abitanti dei villaggi a mungere le capre che dormivano la notte nelle loro capanne e a coltivare una soia giapponese che dava ottimi risultati nel mio orto.

Unico mio vanto il rapporto con gli artisti locali. Una volta all'anno facevo un lunch nella residenza abbandonata di Binza che avevo rimesso in sesto a mie spese (poche). Si pagava 20 dollari. Allestivo allo stesso tempo una esibizione di opere di artisti locali pittori, scultori, artigiani del legno, etc. Alla fine del lunch prendevo il microfono, annunciavo il ricavato e chiamavo cinque volontari che acquistavano opere per l'intero ammontare che veniva loro dato cash. Le opere acquistate erano oggetto seduta stante di un lotteria tra i partecipanti al lunch. Erano così tutti contenti: gli artisti che incassavano qualcosa, i partecipanti che per una modica somma mangiavano bene, conoscevano artisti locali magari vincendo qualcosa e io che potevo far gravare il tutto sulle spese di rappresentanza.

Lasciai Kinshasa dopo quattro anni esatti per la terza sede, Alghero senza passare per Roma così rinunciando ad una notevole percentuale di pensione e con sei anni di anticipo. Ad Alghero mi sono dedicato alla campagna, sempre con scarsi risultati, e ho scoperto di essere chiamato il console, titolo rubato al capo della lega dei locali scaricatori di porto.

Forse vi starete chiedendo cosa ne è stato del pornogatto. Un gentiluomo muore ma non parla, anche per non distruggere una immeritata fama.

MEMORIE

Lo rifarei....

di Stefano Ronca

Quando venimmo ammessi ero Guardiamarina. Così il corso per Volontari Diplomatici che frequentai fu quello dell'anno successivo al nostro ingresso. Mi persi le goliardie del corso '74 che ho sentito evocare per tutta la carriera. Recuperai al corso per consiglieri dieci anni dopo.

A 50 anni di distanza mi sono chiesto se rifarei il concorso. Certamente sì.

Lo rifarei perché il nostro mestiere mi ha consentito di interagire con persone di qualità. Non sempre, non dovunque ma spesso. È un privilegio aver a che fare nella vita con persone migliori di noi.

Lo rifarei perché questo lavoro, pur consentendo di soddisfare le necessità materiali della famiglia, non ha avuto come scopo il guadagno, come avviene in altre professioni. Altro grande privilegio che la propria missione sia disgiunta dal danaro.

Lo rifarei per la libertà concessa ad ognuno di noi nell'interpretare la professione secondo le proprie attitudini ed inclinazioni.

Lo rifarei per le vicende straordinarie alle quali ho assistito negli incarichi a Roma e all'estero. Roberto Ducci, mio primo Direttore Generale, sosteneva che il diplomatico non ha sempre occasione di incidere nella Storia. Ma ha in tasca un biglietto di prima fila sulla scena mondiale. Mi piace comunque pensare che ognuno di noi abbia dato un contributo agli 80 anni di pace di cui ha goduto l'Europa e la nostra generazione.

Lo rifarei perché nessun altro mestiere consente di cambiare periodicamente mestiere.....

Un incarico presso l'Unità di Crisi poco ha a che fare con una destinazione a Londra o Washington. I temi che si trattano all'ufficio Nato sono ben diversi da quelli dell'Ambasciata a Buenos Aires. E quelli degli Affari Politici da quelli del Cerimoniale Diplomatico. Incarichi ed argomenti diversi per contesto professionale, culturale e sociale. Tutti appassionanti.

Negli anni della mia prima sede a Bruxelles - Nato i colleghi del Patto di Varsavia erano da noi percepiti come un "security risk". È stato emozionante vederli entrare nella UE e nell'Alleanza Atlantica vent'anni dopo. Ma con la Russia siamo tornati alla Guerra fredda. O peggio. In 40 anni di carriera il nostro concorso ha visto il mondo cambiare. Svanita la contrapposizione Est-Ovest eravamo rimasti con quella Nord-Sud. Oggi abbiamo entrambe.

Lo rifarei. Con la speranza di altri 80 anni di pace.

Lo rifarei...se fossi certo di avere di nuovo Mia al mio fianco.

MEMORIE

Cinquant'anni dopo

di Stefano Stefanini

Neanche Dumas ha scritto Cinquant'anni Dopo. Ma i registi delle “nozze d'oro” 18 settembre, Paolo, Stefano, Fabrizio e Daniele, lo chiedono. Ci provo, pensando a chi ci ha lasciati ed è andato avanti.

Gli inizi dell'ingresso in carriera furono fantastici. Il lavoro era secondario ai lunghi pomeriggi al circolo e alle serate in giro per Roma. Tornei di pallavolo con gli altri Circoli sul Tevere; lo schiacciatore, Aldo, scappava dalla Segreteria Generale per esserci. Poi le partenze. Primo, Francesco con una mazzetta dei vecchi biglietti aerei, destinazione La Paz facendo praticamente il giro delle Americhe. Lo imitai, destinazione Perth, Australia, via Delhi (ospite di Guido e Paolo), Bangkok (ospite di Sergio), Singapore, Bali.

Le memorie interessano solo chi le ha avute ma tutti noi abbiamo avuto dei “c'ero anch'io” al passaggio della storia. Claudio alla primavera araba egiziana, Folco a Teheran agli albori degli ayatollah. Il mio alla fine dell'URSS – insieme a Stefano (Benazzo) e Fausto – col ricordo indelebile della notte in cui fu buttata giù la statua di Felix Dzerzhinsky davanti al palazzo del KGB. Ero morto dal sonno, appena tornato a Mosca in fretta e furia dalla crociera nel Mar Nero con Gherardo, fra Odessa e Istanbul. Mi svegliai. Ho le foto.

Abbiamo incontrato personaggi conosciuti. A New York, diedi un passaggio a Ugo Stille, firma leggendaria del Corriere. A casa di Roberto a Washington, mi trovai seduto accanto a Paolo Villaggio. Non osai chiedergli di Fantozzi. Abbiamo preso cantonate. Nel 1990 scrissi che il Comecon sarebbe sopravvissuto. Nel 1999 che la pace in Medio Oriente era a portata di mano. Invitai in ambasciata un burocrate anonimo ma omonimo (Nikolaj Petrakov) del consigliere economico di Gorbacev.

Mi sono domandato se e quando ho fatto una differenza. A persone o fatti, non a parole. Laura che faceva la politica italiana sui Balcani negli anni '90. Zitti persino l'onnipotente Vattani (“Ambasciatore, adesso tu stai a sentire me”). Salvatore ha insegnato a fare la mozzarella a mezzo mondo, dal Giappone al Congo. Stefano che inventò l'Unità di Crisi. Mi sono venuti in mente tre casi.

Convinsi un connazionale che cercava di scappare dall'Australia con i figli, affidati alla madre, a consegnarsi alla polizia senza far storie. La comunità italiana lo nascondeva. La polizia mi disse: sappiamo dov'è, o si consegna o lo prendiamo di forza. Chiesi tempo per andargli a parlare. Dopo una buona mezza giornata, fra minacce, recriminazioni e (mie) promesse di marinaio, accettò la via d'uscita. Cedette spontaneamente, niente arresto e nessuna denuncia per gli italiani che lo avevano protetto. Perse i figli ma poteva andare a finir peggio.

Più ostiche le autorità americane cui chiedevo di far transitare dall'aeroporto di Miami un cubano in fuga per raggiungere la fidanzata italiana a Roma che aveva appena messo al mondo il suo bambino. Lo tenevano a Guantanamo. Andò avanti per un paio di mesi. Malgrado il prepagato Miami-Roma temevano che, messo piede su suolo USA, chiedesse asilo politico. La famiglia romana telefonava ogni due o tre giorni, lo volevano "per il battesimo". Alla fine, trovai un funzionario dell'Immigrazione che si fidò di garanzie che non potevo garantire, il cubano transitò da Miami e arrivò a Roma in tempo per il battesimo. Chissà se vissero poi per sempre felici e contenti?

Nel 2013, agli sgoccioli del settennato del Presidente Napolitano – chi sapeva che sarebbe stato il "primo"? – organizzammo un giro d'onore: visite di Stato a Parigi e Berlino; colazione ristretta al Quirinale con la Regina Elisabetta, invitati e menù concordati Buckingham Palace (roastbeef "pink") – che saltò per un raro malore della Sovrana ma fu poi recuperata nel secondo settennato. Peccato per lo speciale cappello per l'occasione di Stephanie. Mancava solo Washington. Eravamo in trattative con la Casa Bianca.

L'ambasciatore americano mi invitò a cena da Tullio con la Direttrice l'Europa del National Security Council venuta a Roma per vedermi. Mi chiese come ottenere dal Presidente la grazia per Joseph Romano, condannato dalla Corte di Appello di Milano per il caso Abu Omar. Sapevo due cose: Napolitano non avrebbe mai preso il provvedimento senza una forte base giuridica; aveva un'enorme stima (ricambiata) per Barack Obama. Fra un piatto di tagliatelle e un paio di bicchieri di vino, suggerii una lettera di Obama a Napolitano che dicesse: ho messo termine alle *renditions* (sequestri di sospetti terroristi post 11 settembre) ma chi ha disciplinatamente eseguito gli ordini (Romano era militare) non ne deve pagare le conseguenze e per questo Le chiedo di considerare la grazia. L'occasione per concederla, aggiunti, poteva essere la visita di commiato a Washington.

La lettera di Obama arrivò. Il Presidente mise all'opera i servizi giuridici del Quirinale. Procedemmo in rigorosa riservatezza ma con Claudio Bisogniero a Washington e i colleghi dell'ufficio al Quirinale pienamente informati. Un paio di mesi dopo eravamo ospiti del Presidente americano alla Blair House dirimpetto alla Casa Bianca. Il 5 aprile il Presidente Napolitano concesse la grazia a Joseph Romano. A me rimane la foto della stretta di mano a Barack Obama, sulla soglia dell'Ufficio Ovale, con Stefano (Ronca), capo del Cerimoniale, sorridente sullo sfondo. La tengo dietro la scrivania.

MEMORIE

di Paolo Trabalza

1972 concorso per 40 posti: 15 ammessi all'orale. Figuravo 25[^] agli scritti: nulla da fare. 1973 concorso per 40 posti: nuovamente 15 ammessi all'orale. Figuravo nuovamente al 25[^] posto: un abbonamento? 1974, la storia è nota. Devo scegliere se restare al Banco di Roma dove mi ero impiegato. Soldi in banca o "prestigio" agli Esteri. Anche qui la storia è nota.

Prima sede New Delhi: raggiungo i La Tella un paio di mesi dopo il loro arrivo colà. Viaggio avventuroso perché anziché atterrare nella capitale, mi sbarcano a Bombay per fitta nebbia su Delhi. Con 12 valigie al seguito, vestito doppio petto di lana con cappotto e ombrello mi ritrovo accanto a simpatici addetti alla dogana in bermuda e mezze maniche.

Seconda sede Washington: arrivo al Kennedy con moglie, 2 figlie, una nanni e un levriero afghano con gabbia voluminosa fatta su misura da artigiani indiani: per passare alla Guardia e proseguire per Washington attendiamo a lungo in attesa che 2 taxi ci prendano a bordo.

Per altri ricordi avrei bisogno di entrare nella memoria che ormai difetta. Però interessante la sede di Bucarest subito dopo la "sostituzione" di Ceausescu. Gli ex membri della securitate avevano perso il pelo, ma non il vizio: 4 anni entusiasmanti, ma ogni volta che scattavo una foto ricevevo sguardi di disapprovazione.

Armenia: apertura dell'Ambasciata: il MAE mi invia senza l'indispensabile timbro a secco: non posso inoltrare neppure una nota verbale: Il timbro!! Mi rivolgo al MAE armeno e mi faccio autorizzare a commissionare un timbro di gomma (grave violazione delle disposizioni ministeriali). Ma ora posso agire. Poi con calma, una volta che la nostra Zecca riprende l'attività dopo la pausa estiva, giunge il timbro a secco: finalmente posso distruggere quello "illegale". Peccato perché funzionava assai bene.

Malta: soliti problemi per i migranti, tensioni continue e accuse reciproche. Il Ministro Frattini, pace a lui, ... lascio perdere, era un gioco delle parti. Per fortuna i pescatori siciliani animavano altri contenziosi. Per difendere un comandante di peschereccio mi sono prestato a farmi sequestrare con il medesimo. Storia interessante: sono diventato un caso scuola presso il partito laburista.

MEMORIE

Rimembranze *d'antan*

di Daniele Verga

Cosa potrei dire di personale a testimonianza di circa quarant'anni di servizio diplomatico, al di là delle umane vanità autoreferenziali, magari 'aggiustate' a posteriori con l'*esprit de l'escalier*?

1. Le emozioni innanzitutto. L'emozione della prima Sede all'estero, del primo Capo Missione (non avrei potuto sperare ed avere di meglio! Grazie, caro, indimenticabile Ambasciatore); del primo telexpresso (allora era il comune mezzo di comunicazione tra Sedi e Ministero; il telegramma era riservato alle questioni più delicate ed urgenti, anche perché comportava un complesso lavoro di cifratura). Pensavo di aver redatto un buon testo – si trattava di riferire a Roma sull'articolato discorso di fine anno del Presidente Tito – e grande fu la mia delusione quando mi tornò indietro con tali e tante annotazioni, appena mitigata dal commento paterno e consolatorio dell'Ambasciatore: “*Non ti preoccupare; fosse per me correggerci anche il Vangelo*”. Una lezione ed un insegnamento che non ho dimenticato e che, anzi, non ho esitato ad applicare in seguito, con eguale paternalismo, nei confronti dei miei collaboratori, se del caso...

L'emozione di frequentare l'ala storica del *Palais des Nations* a Ginevra, percorrere i lunghi corridoi ed entrare nelle aule in cui per circa trent'anni (di formale seppure di effimera esistenza) la Società delle Nazioni, fondata all'indomani della Prima Guerra Mondiale su impulso utopistico del Presidente Woodrow Wilson, si era illusa di mantenere la pace e sviluppare la cooperazione internazionale e di risolvere le controversie attraverso il negoziato. Sedermi sugli scranni sui quali politici e diplomatici tra le due Guerre Mondiali avevano discusso tutte le maggiori questioni internazionali dell'epoca, studiate sui 'sacri' testi di preparazione al Concorso diplomatico. Sostare nell'aula in cui furono votate le 'inique sanzioni' ed irrimediabilmente segnati i destini dell'Italia... Ma la storia non si cambia; può soltanto insegnare!

Conservo tra i ricordi più cari ed emozionanti della mia esperienza di Capo Missione a Lubiana l'annuale solenne cerimonia di commemorazione al Sacrario di Caporetto nella ricorrenza del 24 ottobre 1917, inizio della omonima, tragica battaglia. Ancora oggi mi assale la commozione ogni volta che rivado con il pensiero all'Alpino trombettiere che intonava il 'silenzio fuori ordinanza' allorché l'Ambasciatore d'Italia accompagnato dal Console Generale a Capodistria deponeva una corona d'alloro ai piedi della lapide in cui è scritto “Onore a voi che qui cadeste combattendo” ed al Coro degli Alpini che accompagnava la S. Messa nell'affollata, sovrastante chiesetta dedicata a S. Antonio da Padova.

2. Lo stile. Per la Festa Nazionale – il 29 ottobre – che commemora la Proclamazione della Repubblica di Turchia nel 1923 ad opera di Mustafa Kemal Atatürk, una grande manifestazione civile e militare era organizzata nello stadio di Ankara, con la partecipazione dei Capi Missione stranieri accreditati. Nell'invito ufficiale il Cerimoniale turco indicava “*white tie*” o costume nazionale per gli uomini, raccomandazione che veniva scarsamente osservata. I due Ambasciatori d'Italia con cui ho collaborato, facilitati da un invidiabile *phisque du rôle*, spiccavano nel loro perfetto frac con decorazioni, indossato con naturale eleganza! Anacronistico ‘*dress code*’ richiesto dal Cerimoniale turco? Forse. Ma non spetta al diplomatico cambiare le altrui regole e tradizioni. E la nazione turca si sente con fierezza legittima erede degli Imperi bizantino ed ottomano...

Un piccolo riconoscimento lo debbo a mia moglie Daniela. In un suo libricino annotava per ogni evento conviviale nella nostra residenza in ogni Sede data, invitati e menu. Non so come ci riuscisse ma, per valorizzare la ricchezza e la varietà della cucina italiana, non ha mai servito lo stesso menu agli stessi ospiti, con qualche rara eccezione ed a seguito di amichevoli ‘richieste’, per il dessert ed in particolare per il ‘montblanc’ e per il gelato allo zabaione e cioccolato, rigorosamente fatti in casa e personalmente da Daniela. Diplomazia del *made in Italy*?

3. L’Africa. Per incarichi ministeriali ho effettuato numerose missioni in molti Paesi subsahariani. Un’esperienza umana gratificante. Ho potuto verificare la superficialità e l’erroneità di tanti nostri luoghi comuni e l’errore di omologazione sul ‘Continente nero’. Gli africani non sono tutti uguali e non hanno tutti la stessa pelle nera, ma appartengono a differenti etnie, gruppi sociali ed hanno distinte storie, culture, tradizioni, lingue. E non c’è soltanto l’Africa delle carestie, delle malattie endemiche, del sottosviluppo, dell’emigrazione, dei bambini denutriti, con lo sguardo lacrimoso e la pancia gonfia; c’è anche – e tanta – l’Africa delle struggenti bellezze naturali, delle ingenti risorse umane e naturali, del sorriso e dei bambini e bambine che ogni mattina si incamminano diligenti e sereni verso la scuola nelle loro semplici ma ordinate divise scolastiche.